



Il Quotidiano

domenica 13 febbraio 2011

DA COLLETTI A BRANCACCIO, QUARANT'ANNI DOPO:
IL RILANCIO DEL MARXISMO IN ITALIA

LA RIVINCITA DI MARX

Nel tempo della crisi ritorna attuale la critica del capitalismo e il conflitto tra capitale e lavoro

di FRANCESCO BOCHICCHIO

Alcuni libri diventano fondamentali non solo per il loro valore intrinseco ma anche per il contesto, che consente loro di segnare un'inversione di marcia nella cultura. Nel 1974, con il marxismo che aveva un ruolo intellettuale dominante in Italia, uscì per le edizioni di Laterza un piccolo volume, di Lucio Colletti "Intervista politico-filosofica" (che incorporava anche un saggio su "Marxismo e dialettica"), a cura di Perry Anderson. Lucio Colletti era il principale pensatore marxista italiano, profondamente critico e non omologato e in particolare anti-stalinista, uscito dal Partito Comunista nel 1964, formato alla scuola di Galvano Della Volpe: nell'intervista Coletti evidenziò in maniera cruda ed efficace i nodi critici del marxismo, soffermandosi in particolare su due aspetti; da un lato la mancanza di una teoria politica, essendo il riferimento alla teoria di Rousseau della democrazia diretta ed all'esperienza della Comune di Parigi del tutto insufficiente in una società complessa quale quella del capitalismo maturo; dall'altro il nesso indissolubile tra smentita clamorosa dello schema marxiano da parte dello sviluppo capitalistico, con la rivoluzione ottenuta in Paesi non sviluppati con esito dispotico e arretrato, e mancata rivoluzione dell'Occidente sviluppato, con le crisi superate e con il sistema capitalistico ben lontano dal crollo, e debolezza di alcuni aspetti fondamentali dell'analisi economica e sociale del marxismo, partendo proprio dalla teoria del lavoro-valore, e proseguendo con la teoria del crollo del capitalismo, mai realizzata, e la scomparsa del ceto medio a favore della classe operaia impoverita ma diventata classe maggioritaria. Tale debolezza era dovuta in particolare, secondo Colletti, ad un vizio di fondo, vale a dire al basare il

proprio impianto non sul principio di opposizione reale e di non contraddizione, fondamentale per ogni analisi scientifica anche in campo sociale, ma in coerenza con la sua natura dialettica su quello di contraddizione, incompatibile con ogni analisi scientifica: di qui la conclusione di Marx che il capitalismo è un sistema contraddittorio, conclusione che sarebbe di impostazione messianica ed escatologica, basata su una teoria, quella dell'alienazione del lavoro, di natura moralistica e non economica. Il travaglio di Colletti lo portò, due-tre anni dopo, a concludere nel senso dell'abbandono del marxismo, ritenuto incompatibile con un approccio scientifico e moderno al capitalismo ed a monte con l'illuminismo e il razionalismo: le basi teoriche della critica di Coletti del '74 sono tutt'altro che ferme, e la critica del principio di contraddizione è tutt'altro che univoca in campo sociale dove tutto ruota intorno al sistema ed al rapporto tra singoli elementi, che non è necessariamente di opposizione ma anche di contraddizione risolta fino a quando gli stessi possono essere conciliati. Non a caso il percorso di Colletti fu contraddittorio con le stesse premesse del '74, vale a dire l'Illuminismo e il razionalismo, e sfociò nella deriva reazionaria, populista e plebiscitaria di Craxi prima e di Berlusconi poi (anche se poco prima di morire, nel 2001 a ottanta anni non ancora compiuti, aveva mostrato qualche segno di insofferenza per Berlusconi): Colletti fu vittima, pur contro le proprie premesse, di una deriva nichilista. Fatto sta che la critica del '74 in ogni caso è fondamentale per ogni approccio serio al marxismo in quanto mette a nudo, impietosamente, i punti deboli del marxismo, e ricollega la mancata realizzazione della società socialista a tali punti deboli, con l'impietosa ma impeccabile visione del marxismo ridotto in Occidente a balocco intellettuale senza alcuna rilevanza pratica: in generale, mostra una pericolosa tendenza del marxismo verso approcci utopistici e messianici. Ma la critica, del tutto fondamentale, non riuscì ad uscire dal piano della suggestione ed a rivelarsi veramente sistematica costruttiva. In particolare, la critica non deve investire la parte scientifica e fondamentale del marxismo, la teoria della storia basata sulla lotta di classi e sulla transizione da un sistema all'altro determinata dalla rottura del nesso tra rapporti di produzione e forze produttive e quindi dal venir meno dell'idoneità di un sistema a valorizzare le forze produttive e in definitiva sulla razionalità economico-sociale del sistema (e su tale aspetto si rivela fondamentale il confronto con l'analisi di Max Weber): sul capitalismo la teoria marxista ha individuato il punto centrale, la contraddizione tra natura sociale della produzione e natura privata dall'appropriazione. La parte caduca, derivante dai punti deboli individuati da Colletti, consiste nel non aver sviluppato il nesso tra tale contraddizione e il funzionamento del sistema, e nel non aver individuato il punto di rottura delle crisi, crisi esaminate da Marx secondo un approccio finalistico per cui la contraddizione del sistema doveva necessariamente portare a crisi insanabili: la contraddittorietà del capitalismo, di sicuro sussistente, porta Marx a conclusioni, della sua analisi pur impareggiabile, non scientifiche, e quindi la critica di Colletti si dimostra calzante, anche se troppo radicale, in quanto tesa a negare o comunque a ridimensionare la contraddittorietà del capitalismo. La critica di Colletti non costituì una base per rielaborare le conclusioni dell'analisi marxiana e per rifondare quest'ultima: a tale critica furono rivolte risposte ortodosse, di modo che il crollo del comunismo reale trovò il campo marxista privo di basi teoriche, lasciando il campo all'impostazione liberale e liberista, per cui il capitalismo liberale e democratico aveva vinto sul comunismo illiberale e antidemocratico ed era un vittoria irreversibile, con il crollo non solo di ogni impostazione alternativa ma anche di qualsivoglia impostazione di riforma sociale del capitalismo. La crisi finanziaria ha dimostrato la fallacia di tal impostazione: la crisi non è stata determinata da alti salari e da elevata conflittualità; il tutto è avvenuto con salari bassi e bassa redistribuzione sociale, con la crisi determinata da alte speculazioni nell'ottica di massimizzazione del profitto propria del capitalismo, secondo le leggi del capitalismo e in particolare la contraddizione tra natura sociale della produzione e natura privata dell'appropriazione. E' una crisi tutta del capitalismo e derivante dalla sua natura intrinseca, quale magistralmente evidenziata da Marx: è quindi ripresa l'impostazione marxista rinvigorita e piena di coraggio; purtroppo, alla raffinatezza di molte analisi non ha fatto seguito la presenza di proposte convincenti. Quindi, in molti, hanno preso atto della perdita di importanza del lavoro dipendente e della sua mancata idoneità ad aggregare un movimento di opposizione (anche se alcune recenti

analisi hanno evidenziato che il lavoro dipendente è in capo alla maggioranza della popolazione mondiale, e che lo stesso ha segnato una progressiva riduzione dei redditi, il tutto a fronte di una crisi del ceto medio, in modo che l'analisi di Marx, troppo drastica, non era comunque fallace nemmeno sul punto), ma finiscono per salutare i nuovi soggetti sociali, i quali invece, al di fuori di una collocazione nel processo produttivo, si collocano in un'ottica escatologica e messianica, estranea al marxismo ed al materialismo storico. Non fanno eccezione nemmeno due splendide analisi, una di Bruno Jossa sull'autogestione ("Esiste un'alternativa al capitalismo?", Roma, 2010), che in questo momento sembra appartenere più all'utopia che alla concretezza dei rapporti sociali, vista la mancanza di partecipazione economica e politica che caratterizza l'epoca attuale, e l'altra di Jacques Bidet, negli anni '70 allievo di Louis Althusser ("Il capitale. Spiegazione e ricostruzione", Roma, 2010), magistrale nell'analisi ma debole nella parte propositiva, ruotante intorno ad un'alleanza tra i lavoratori dipendenti e il "polo della competenza", di non agevole enucleazione a livello sociale. Felice (ed unica) eccezione è costituita da un libro di Emiliano Brancaccio ("La crisi del pensiero unico", Milano, 2010), che contiene numerosi preziosi articoli e due brevi ma corposi saggi, l'uno di teoria generale, sulla teoria monetaria della riproduzione sociale, e l'altro sulla crisi globale. È un'analisi grande lucidità e profondità, che si basa sul concetto di sistema, in termini conformi all'analisi marxiana, e proprio nell'analisi del sistema conferma la contraddittorietà del capitalismo e la derivazione della crisi finanziaria dalla contraddittorietà. In tale ottica, Brancaccio conferma la crisi del liberismo ma non indulge a visioni messianiche e nulla concede a nuovi soggetti e prende le distanze da critiche moralistiche, come quelle di chi, pur con grande raffinatezza, critica la proprietà privata dei singoli "tout court" e quindi anche in relazione a beni di godimento (Ugo Mattei), mentre la critica marxiana era contro la proprietà privata dei mezzi di produzione. Mediante un'analisi serrata, Brancaccio vede, in termini rigorosamente marxiani, il divario "tra capacità produttiva e capacità di consumo dei lavoratori (pag. 247), con un relativo "processo di acquisizione e centralizzazione dei capitali". Il banchiere centrale viene ad acquisire la veste di "regolatore dei conflitti sociali" (su cui anche pag. 216), con conflitto prevalente non più "tra capitale e lavoro", ma "tra capitali solvibili e capitali insolvibili" (alla luce della differenza di profitti tra i diversi settori, pag. 216), con le decisioni della banca centrale essenziali ai fini dei "successivi cambiamenti strutturali negli assetti del capitale". Si può apprezzare la profondità dell'analisi: la stessa risente certamente dell'impostazione di Rudolf Hilferding ("Il Capitale finanziario", del 1910, edito in Italia da Feltrinelli nel 1961), che smontò la rilevanza centrale fornita da Marx al saggio medio del profitto e mise al centro la diversificazione dei profitti e quindi la centralizzazione del capitale e la sua natura finanziaria, con il ruolo centrale assunto dalle controlli bancari (e apprezzabilmente Brancaccio non arriva all'ottimistica ed ingenua conclusione di Hilferding secondo cui sarebbe stato sufficiente porre sotto controllo le banche per realizzare il socialismo): Brancaccio va oltre e mostra i conflitti tra capitali all'interno di un'ottica in cui la natura finanziaria ha preso il sopravvento (uno spunto del genere fu fornito da Luca Meldolesi, "La teoria economica di Lenin", Bari-Roma, 1981, nell'ambito di un'impostazione peraltro tradizionale). È un'analisi preziosa anche in funzione politica, in quanto mostra la strada al sindacato ed alla sinistra per una lotta politica basata su alleanze con quella parte del capitale più interessata ad innovazione e razionalizzazione e quindi per rompere il fronte del capitale, senza sfociare in fughe dalla realtà ed in proposte astratte e generiche quale quella dell'alleanza tra produttori, del tutto innaturale: ciò senza quindi rinunciare ad un'impostazione conflittuale, vista la natura del capitalismo sempre basata dal predominio del capitale sul lavoro. Certamente, alcuni aspetti nell'analisi di Brancaccio meritano approfondimento: personalmente, chi scrive nutre dubbi sulla prospettiva neo-protezionistica proposta quale alternativa immediata al liberismo, visto che la stessa appare illusoria alla luce della globalizzazione; in via generale, occorre compiere una riformulazione generale del materialismo storico, con particolare riferimento all'analisi di classe, fondamentale ma da aggiornare, ed al rapporto tra stato nazionale e globalizzazione ed alla democrazia, profili questi ultimi due che in Marx hanno ricevuto un'attenzione da caricatura. Ma quello che conta è che con Brancaccio, finalmente, il marxismo ritrova –paradossalmente cento anni

esatti dopo Hilferding- un'analisi socio-economica all'altezza delle trasformazioni del capitalismo ed in grado di proporre una realistica politica socialdemocratica di sinistra che si muova all'interno del sistema e lo razionalizzi, e nel contempo ponga le basi per una trasformazione graduale finalizzata, a lungo termine, alla fuoriuscita in direzione del socialismo (così anche recentemente Guido Carandini, in un bel volume del 2005 edito da Laterza, "L'altro Marx"). Trentasei anni dopo, si pongono le basi per rispondere a Colletti: non si può non nutrire profondo rammarico per la circostanza che Colletti non è più tra noi, non solo da un punto di vista doverosamente personale, ma anche perché chi scrive nutre l'idea che Colletti si sarebbe tirato fuori dalla deriva (prima craxiana e poi) berlusconiana e sarebbe tornato a fornire il suo contributo per la soluzione della crisi del marxismo.